

Saluto e ringrazio il Presidente della Corte di Appello, la Procura Generale, le Autorità, il Presidente del Tribunale, la Procura, il Personale Amministrativo che con noi coopera quotidianamente.

Un pensiero ed un ringraziamento particolare va al Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, da parte dei magistrati degli uffici giudiziari romani e del Lazio.

L'inaugurazione dell'anno giudiziario costituisce sempre una occasione di bilancio, di proposte e di riflessioni.

Indubbiamente, l'anno che ci lasciamo alle spalle ha rappresentato un momento di forte fibrillazione per la magistratura tutta e romana in particolare di cui a lungo porteremo i segni, soprattutto in termini di fiducia e di credibilità rispetto a quel potere che la Costituzione ci affida di amministrare in nome del popolo.

E, tuttavia, noi magistrati del distretto di Roma crediamo sia possibile e doveroso lavorare per superare l'emergenza etica e con coraggio, con passione e senso del dovere contenere la pressione di pulsioni interne fortemente distruttive fra cui, prima di tutto, la dispersione del patrimonio associativo, espressione della democrazia e di valori condivisi, che rischia di essere schiacciato e deformato dall'ombra di biechi accordi personali, frutto della sete di consenso del tutto avulso dall'interesse generale e spinti da innaturali ed inaccettabili comportamenti di collateralismo politico.

La posta in gioco è alta e non ci sono alternative se si vuole che la magistratura rimanga una componente viva e indispensabile della società e della democrazia del Paese.

È una operazione di senso che non serve solo a definire e contenere gli effetti dell'accaduto.

Siamo, infatti, consapevoli che l'etica accompagna l'intera vita professionale nel contatto con la realtà e le sue insidie.

È un percorso arduo, certo, ma non impossibile *"Bisogna immaginare Sisifo felice"* - scriveva Camus - perché *"anche la lotta verso la cima basta a riempire il cuore di un uomo"*.

E l'Associazione Magistrati ha nel suo patrimonio genetico e culturale gli anticorpi e gli antidoti perché non è la prima volta che affronta una prova storicamente difficile. Voglio ricordare le parole con cui l'Associazione, dopo l'assemblea generale del 21 dicembre 1925, deliberò lo scioglimento dell'AGMI per non trasformare l'Associazione Magistrati in un sindacato fascista, pubblicando, nell'ultimo numero de "La magistratura" un editoriale dal titolo *"L'idea che non muore"*

"Forse con un po' più di comprensione - come eufemisticamente suol dirsi - non ci sarebbe stato impossibile organizzarsi una piccola vita senza gravi dilemmi e senza rischi, una piccola vita soffusa di tepide aurette, al sicuro dalle intemperie e protetta dalla nobiltà di qualche satrapia... La mezzafede non è il nostro forte: la 'vita a comodo' è troppo semplice per spiriti semplici come i nostri. Ecco perché abbiamo preferito morire".

E ancora, mi piace ricordare anche un altro importante passaggio storico costituito dall'adozione unanime della mozione del Congresso di Gardone del 1963 in cui tutti i gruppi associativi che costituivano la rinata Associazione Magistrati diedero vita all'inizio di un percorso irreversibile che ha consentito alla magistratura di divenire componente vitale della vita democratica del Paese ed anche un esempio per i giudici di altri Paesi.

Nell'occasione, è stata affermata la netta contrarietà *“alla concezione che pretende di ridurre l'interpretazione ad una attività puramente formalistica, indifferente al contenuto ed all'incidenza della norma nella vita del paese. Il giudice, all'opposto, deve essere consapevole della portata politico-costituzionale della propria funzione di garanzia, così da assicurare, pur negli invalicabili confini della sua subordinazione alla legge, una applicazione della norma conforme alle finalità fondamentali volute dalla Costituzione”*

Da allora, il magistrato non è più *sacerdote di tesi* ma è equilibratore di squilibri sociali, è attore sociale che traduce i valori costituzionali.

Da allora e nel tempo, grazie anche ad un elevato rigore etico, si è passati dall'astratto valore del “prestigio” - tipico di una società in cui il rapporto con le istituzioni era informato ai valori legati al potere ed alla autorità - al più laico e concreto valore della “credibilità” del corpo giudiziario, della fiducia dei cittadini nel sistema della giustizia e nelle regole di funzionamento della giurisdizione, espressione del moderno Stato democratico di diritto.

Siamo, dunque, consapevoli che è necessario rilanciare una etica non solo della professione ma anche dell'associazionismo, l'unico strumento in grado di difendere lo status del magistrato senza cadere in sterili visioni di ruolo frutto di sindacalismo asfittico, ove ciò che conta è la mera definizione del carico di lavoro.

L'associazionismo è l'unico strumento in grado di fronteggiare istanze interne di “rottamazione del metodo partecipativo” pur comprensibili nei sentimenti di genesi ma affrettate e semplicistiche nelle conclusioni.

Non è, infatti, ripudiando il senso e la pratica dell'associazionismo che i magistrati possono sperare di migliorare la propria condizione professionale e istituzionale e di salvaguardare l'assetto democratico disegnato dalla Costituzione.

Ma è solo rigenerando e rinnovando valori condivisi che sapremo dare le risposte alle sfide che la complessità dei tempi e degli interessi, spesso altrove inascoltati, che la società ci porge nella continua richiesta di giustizia (pensiamo ai fenomeni migratori, ai patrimoni illeciti, alla sicurezza reale e percepita, alle sfide del diritto del lavoro, ai minori ed alla famiglia).

A questa richiesta non si risponde trasformando la giurisdizione in sentenzifici, nè sanzionando i magistrati che eccedano i tempi previsti dal processo .

Si tratta di soluzioni eccentriche che alimentano una narrazione che non possiamo accettare perché snatura l'essenza della giurisdizione che ha bisogno, sì, di interventi, ma di interventi razionali, sistematici e coerenti costituzionalmente.

Il processo non è una liturgica esibizione di saperi ma è un momento di analisi, di comprensione di fenomeni sociali e di soluzione a bisogni sociali.

I provvedimenti giudiziari, sono il frutto di studio, di assimilazione ed applicazione di norme, di convenzioni internazionali, di insegnamenti giurisprudenziali e dottrinari.

Non sono e non possono diventare oggetti, bulloni, perché - talvolta si dimentica - nascono e sono destinati a fornire soluzioni, risposte, civili e per loro intrinseca connotazione non hanno equipollenti, perché nascono dai bisogni dell'uomo e dalla capacità di comprensione ed analisi dei bisogni di questo.

E' con questa consapevolezza e con questo impegno che siamo pronti a rifuggire la tentazione di un atteggiamento aristocratico rispetto anche ai problemi di organizzazione degli uffici giudiziari di Roma e del distretto, della sperequazione dei carichi fra gli stessi uffici.

La professionalità non si misura solo nel sapere giuridico e dallo studio ma la risposta di giustizia risente in maniera altrettanto indispensabile della disponibilità di risorse e della qualità delle stesse, del decoro dei luoghi.

E', dunque, necessario promuovere un cambio di passo che consenta di bilanciare una giustizia di qualità a cui non può rinunciarsi in nome di decisioni sbrigative che incidono sulla vita dei cittadini e con la consapevolezza che la necessaria celerità appartiene al concetto di giurisdizione come servizio.

La definizione e la scansione del processo non può essere liquidata solo come *magistratocentrica* ma è il frutto di una struttura complessa, di un procedimento complesso, di cui tutti gli attori e gli operatori devono farsi carico in maniera responsabile.

Siamo consapevoli che la risposta di giustizia, e questa è una altra sfida da raccogliere, non può essere caricata da aspettative mediatiche, destinate, se non adeguatamente governate, anche ad incrinare il rapporto di fiducia con la giurisdizione qualora la risposta non risulti rispondente a quelle aspettative.

Infine, è con questa convinzione di appartenenza ad un ideale e non ad un interesse, che riusciremo a far fronte e rispondere ad istanze di riforma giurisdizionale di stampo chiaramente precostituzionale che, incidendo sugli artt. 104, 107 e 112 della Costituzione non vuole altro che esprimere e rilanciare l'idea di una giurisdizione ancillare.

Ecco, a queste sollecitazioni mi piace, in conclusione, rispondere con le parole di un avvocato che, a quell'assetto costituzionale, ha fortemente contribuito.

E' un brano tratto dalla prefazione alla terza edizione de l'"Elogio dei giudici" in cui l'Autore ricorda un discorso sul bilancio della giustizia tenuto alla Camera il 27 ottobre 1948 in cui racconta - con le parole registrate nel resoconto parlamentare - il "*caso di un pretore toscano*" (...) "*il quale durante il periodo dell'occupazione tedesca, nel 1944, ricevè dal prefetto locale una lettera in cui gli si imponeva di arrestare i genitori dei giovani che non si presentavano alla leva e che non obbedivano ai bandi, firmati da quel tale nome che voi conoscete.*"

La lettera del prefetto diceva così “ I miei ordini non si discutono. In provincia sono io il rappresentante del governo ed ho pieni diritti. Vi ricordo, quando l’abbiate dimenticato , che siamo in fase di rivoluzione, e molto acuta. Considererò il vostro rifiuto come atto di sabotaggio e pertanto prenderò provvedimenti anche contro di voi qualora non eseguiate i miei ordini. Assicurate .

Ed il pretore, onorevoli colleghi , rispose così :” Sono dolente di non potere dare l’assicurazione richiesta . Il prestare le carceri giudiziarie per la detenzione di innocenti è atto contrario alla legge e al costume italiano. Dacchè servo lo Stato nell’amministrazione della giustizia non ho mai fatto nulla di contrario alla mia coscienza . Dio mi è testimone che non vi è jattanza nelle mie parole “ . (Vivissimi generali applausi).

Una voce al centro : “il nome del magistrato!”

“... Era un giovane e non dico il suo nome : perché di questi giovani nella magistratura ve ne sono a centinaia: di questi giovani che in tempi di miliardi sconci , come sono quelli in cui noi viviamo, hanno scelto la dignitosa miseria per servire un ideale di giustizia. In questi giovani magistrati” - ed in questi magistrati, aggiungiamo noi –“ noi abbiamo fiducia” .

Buon Anno Giudiziario!

